

Segue dalla prima

Una folla plaudente di centinaia di palestinesi e una banda di boy-scout con i berretti rossi accoglie Arafat al suo arrivo a Betlemme. Circondato dagli uomini della sua guardia personale, l'anziano «rais» si avvicina alla Basilica della Natività e fa il suo ingresso attraverso la Porta dell'Umiltà, mentre decine di persone scandiscono il suo nome di battaglia, «Abu Ammar», e cercando di stringergli la mano. «Questo luogo rimarrà sempre nel nostro cuore e nella nostra anima», dice, visibilmente commosso, Arafat «assediato» da decine di giornalisti, fotografi e operatori televisivi. Il presidente dell'Anp visita per primo il settore cattolico del complesso della Natività, affidandosi alla guida di padre Giovanni Battistelli, Custode di Terra

Santa, e da padre Ibrahim Faltas, il francescano divenuto noto a tutto il mondo per essere rimasto per 38 giorni assieme ai palestinesi asserragliati nella Basilica assediata dai soldati israeliani. Arafat resta particolarmente colpito dai danni provocati a una statua della Madonna da colpi di armi da fuoco. Il leader palestinese s'inchina davanti all'altare. «Inquadrate, inquadrare», ripete ai fotografi e agli operatori indicando la statua colpita. Ma gli edifici distrutti, le strade dissestate di Betlemme, raccontano di una pace ancora lontana dal divenire. Conclusa la visita alla Basilica della Natività, Arafat prosegue verso la vicina moschea di Omar, anch'essa rimasta danneggiata, per poi recarsi nel municipio di Betlemme, dove - oltre al sindaco Hanna Nasser e a un centinaio di abitanti della città - ad attenderlo c'è anche Iman Abayat, sorella di uno dei tredici miliziani «esiliati» perché accusati da Israele di terrorismo. La tensione è palpabile, il caos indescrivibile, ma poi il silenzio fa da sfondo all'accorato appello di Iman Abayat: «Rais Arafat - dice in lacrime la donna - vi scongiuro, non dimenticate mio fratello e tutti gli altri "muqawamin" (combattenti, ndr.) che sono stati esiliati. Vi prego, fate di tutto per riportarli nella loro terra, dalle loro famiglie», conclude la donna tra gli applausi scroscianti dei presenti. Arafat scambia qualche parola con la donna, scoppia in un pianto dirotto, e le stringe a lungo la mano. Arafat, spiega il ministro dell'Informazione Yasser Abed Rabbo, considera «ingiusta» la decisione di espellere i 13 palestinesi dai Territori. «Ma quella - aggiunge - era rimasta

“ Il leader dell'Anp ufficialmente rinuncia alla visita per motivi di sicurezza ma in realtà temeva una contestazione degli integralisti della Jihad



“ Bufera politica in Israele per la mozione del Likud contro lo Stato di Palestina Alle critiche di Usa e Ue si aggiunge la stizza del premier Sharon

Arafat in trionfo a Betlemme, fischiato a Jenin

Il presidente palestinese, al primo viaggio dopo la lunga prigionia, diserta il campo profughi

l'unica possibilità». Le campane suonano a festa mentre Arafat raggiunge sulla sua automobile blindata l'eliporto di Betlemme, da dove decolla in direzione di Jenin. Una visita fortemente voluta dal «rais».

Una visita che resta sospesa nel mattino attendendolo per ore sotto un sole cocente. Non tutti erano suoi sostenitori, gran parte anzi sventolavano la bandiera nera della Jihad islamica, il gruppo integralista responsa-

bile di numerosi attentati-suicidi. All'improvviso si vedono alzare alla periferia della città due elicotteri militari giordani che compiono un rapido sorvolo sul campo profughi prima di allontanarsi: la gente capisce che Arafat ormai sta andando via, direzione Nablus dove viene nuovamente acclamato, e dalla folla si alza un coro assordante di fischi. «Non tornare mai più», urla un giovane guardando verso il cielo. La tensione si fa alta, e

ogni cosa possibile per fermare i kamikaze, il presidente dell'Anp risponde: «Senza dubbio. Questa è la mia politica dall'inizio. Sebbene aggiunge - vi siano, non voglio fare i loro nomi, alcune potenze internazionali che li sostengono». Ma più che agli integralisti islamici, l'attenzione del «rais» è rivolta al pronunciamento contro lo Stato palestinese presa a maggioranza dal Likud, il partito del premier Sharon: «In questo modo - denuncia Arafat, che al suo rientro a Ramallah riceve una telefonata "rassicurante" del segretario di Stato Usa Colin Powell - sono stati affossati gli accordi di Oslo». Una valanga di critiche travolge la mozione del Comitato Centrale del Likud contro la nascita di uno «Stato palestinese a ovest del Giordano». Approvata in una tempestosa seduta a cui ha preso parte meno della metà dei 2.600 membri del parlamentino del partito, la mozione ha subito scatenato una bufera politica in Israele e provocato le reazioni negative di Usa e Unione Europea. Dura anche la reazione del «grande sconfitto» interno: Ariel Sharon. «Sono stato eletto premier con una maggioranza di due terzi. Non lascerò che le manovre di partito dettino la mia politica, sono responsabile di quello che accade e devo definire la mia politica in base alle decisioni che ho preso», dichiara Sharon il giorno dopo lo «strappo di Bibi» di fronte al gruppo parlamentare del Likud, ribadendo quanto aveva affermato nella burrascosa riunione del Comitato Centrale, tra i fischi dei seguaci del suo acerrimo rivale: Benjamin Netanyahu.

«Aveva paura degli estremisti - si lascia sfuggire un funzionario del municipio - è chiaro che la sua critica alle azioni dei kamikaze qui non gli hanno procurato molti amici». Critiche che Arafat ripropone in un'intervista alla «Cnn»: al giornalista che gli chiedeva se fa-

«Aveva paura degli estremisti - si lascia sfuggire un funzionario del municipio - è chiaro che la sua critica alle azioni dei kamikaze qui non gli hanno procurato molti amici». Critiche che Arafat ripropone in un'intervista alla «Cnn»: al giornalista che gli chiedeva se fa-

Umberto De Giovannangeli

Il leader dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat in visita alla Chiesa della Natività a Betlemme
Lefteris Pitarakis/Ap



Le interviste

L'esponente dell'Olp: ma Bush ha ribadito che tiene allo Stato palestinese

Ziad Abu Ziad
ministro dell'Anp

«Per i falchi conta solo rioccupare i Territori»

«Il voto al Comitato Centrale del Likud ha almeno un pregio: quello della chiarezza. Quel voto, infatti, testimonia la vera natura e i reali obiettivi dei falchi israeliani: la lotta al terrorismo, l'eliminazione di Arafat, sono solo passaggi tattici per il vero obiettivo strategico, vale a dire il proseguimento nell'occupazione dei territori palestinesi. Il voto dell'altra sera è la definitiva cancellazione degli accordi di Oslo». A denunciarlo è uno dei più autorevoli dirigenti palestinesi: Ziad Abu Ziad, ministro dell'Anp per Gerusalemme.

Sharon battuto al Comitato Centrale del Likud.

«Se non vivessimo nel mezzo di una tragedia, si potrebbe dire che al peggio non c'è mai fine. In realtà quel voto ha dimostrato la vera natura della destra israeliana e il suo vero obiettivo: quello di impedire con ogni mezzo la nascita di uno Stato palestinese indipendente. Questo voto dà un colpo durissimo a tutti gli sforzi diplomatici che cercano di rilanciare il processo di pace. Il no ad uno Stato palestinese prescinde dalla sua leadership e dalla figura stessa di Arafat. La destra oltranzista israeliana vuole perpetuare l'oppressione sul popolo palestinese a prescindere da chi ne sia il leader. E anche quando qualche suo esponente parla di pace, non chiarisce mai cosa sarebbe disposto a cedere per raggiungerla. Una "dimenticanza" non casuale, perché quella di Netanyahu e soci è una pace a costo zero per Israele, senza concessioni territoriali e tanto meno statuali. Ciò che ha edificato Israele nei Territori, in particolare in Cisgiordania, è un regime di apar-

theid che Netanyahu vorrebbe perpetuare».

Netanyahu sostiene che uno Stato palestinese diverrebbe un avamposto del terrorismo mondiale.

«È una farneticazione. È vero l'esatto contrario: la costituzione di uno Stato palestinese indipendente, senza insediamenti ebraici al proprio interno, edificato sui territori arabi occupati da Israele nel '67, questo Stato sarebbe l'argine più solido contro i gruppi estremisti. La ragione vera del "no" della destra ebraica è di natura ideologica, sta nel disegno della Grande Israele, in una cultura militarista e colonizzatrice che permea questa parte d'Israele di cui Netanyahu si fa interprete».

Ma a rafforzarla sono i ripetuti attacchi suicidi.

«Attacchi che abbiamo sempre condannato perché coinvolgevano civili inermi e perché facevano il gioco degli oltranzisti israeliani. L'iniziativa diplomatica internazionale aveva ridato una speranza, seppur tenue, al popolo palestinese. Il voto del Likud rischia di cancellarla».

Come leggere in chiave regionale questa decisione del maggior partito della destra israeliana?

«Come una sfida al mondo arabo e un affossamento degli sforzi in atto per ritornare al tavolo delle trattative alla ricerca di una pace globale. Il voto del Likud avviene a conclusione del vertice di Sharm el-Sheikh in cui Siria, Egitto e Arabia Saudita avevano, congiuntamente, rivolto un appello ad una pace globale con Israele. La risposta del Likud è una chiusura totale che investe la stessa Conferenza internazionale evocata dal presidente George W. Bu-

sh. Di cosa dovremmo discutere in quella sede, se Israele, o comunque il partito che si candida con maggiori chance a governare il Paese, ha detto no, un no pregiudiziale, alla nascita di uno Stato palestinese?».

Ma il Likud, per quanto radicato nella società israeliana, non rappresenta l'intera Israele.

«Lo sappiamo bene. La speranza per un rilancio del dialogo è nella grande manifestazione per la pace di Tel Aviv, è nella consapevolezza che animava i 100mila partecipanti che sicurezza per Israele e nascita di uno Stato palestinese indipendente sono le due facce della stessa medaglia: quella di una pace giusta, durevole. Di una pace tra pari. I segnali che giungono dalla società israeliana sono importanti ma ancor più lo saranno i segnali che devono giungere dalla Comunità internazionale».

Quali segnali vi attendete?

«Una pressione congiunta Usa-Europa sul governo israeliano perché dalla intesa raggiunta su Betlemme si passi in tempi brevi ad un negoziato politico, senza il quale non c'è alcuna possibilità di realizzare un cessate il fuoco».

Gli Usa hanno ribadito il loro appoggio alla creazione di uno Stato palestinese.

«È una presa di posizione importante soprattutto perché viene dopo il voto del Likud. Ma, ripeto, occorrono atti concreti che diano corpo a queste affermazioni».

Cosa intendete per «pace giusta»?

«Una pace fondata sulla legalità internazionale e dunque sull'attuazione delle risoluzioni 242, 338, 1397 dell'Onu. Una pace fondata sul principio di due popoli e due Stati in Palestina».

u.d.g.

Yael Dayan
deputata laburista

La scrittrice: il voto del Likud un atto di grave irresponsabilità

«A destra hanno prevalso calcoli di politica interna»

«La forza d'Israele, della sua democrazia, è stata rappresentata per decenni nella capacità dei suoi più grandi partiti, il Labour e il Likud, di farsi comunque carico degli interessi nazionali. Ci si divideva, certo, così come si collaborava, in frangenti particolarmente delicati per la storia d'Israele, a livello di governo. Ebbene, la spaccatura che si è consumata l'altra sera nel Comitato Centrale del Likud è estremamente grave e preoccupante perché è avvenuta per logiche di potere interne, per una fronda consumata contro l'attuale primo ministro, utilizzando strumentalmente questioni di interesse nazionale».

A sostenerlo è Yael Dayan, scrittrice e deputata laburista, figlia del generale Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei Sei Giorni.

Come valuta il voto al Comitato Centrale del Likud?

«In modo molto grave, come un segno di irresponsabilità di quanti hanno anteposto logiche interne, di potere, agli interessi nazionali».

Cosa fa, difende Ariel Sharon?

«Non era mai accaduto, almeno nella storia recente d'Israele, che un primo ministro venisse di fatto sfiduciato dalla maggioranza del suo partito nel momento in cui era impegnato, come lo è Sharon, nel fronteggiare il pericolo terrorismo e in una fase cruciale dell'iniziativa diplomatica internazionale sul Medio Oriente. A prevalere è stata la inesauribile sete di potere di Benjamin Netanyahu, un politico senza scrupoli, uno dei peggiori primi ministri che Israele ha mai avuto. Vede, in questi mesi molto si è discusso, spesso a sproposito, sulle divisioni interne alla sinistra israeliana. Ma ciò che è avvenuto al

Comitato Centrale del Likud, con ministri che pugnalano alle spalle il loro premier, segna davvero una delle pagine meno edificanti nella pur animata vita politica d'Israele».

Cosa rappresenta il no della maggioranza del Likud ad uno Stato palestinese?

«Un tentativo di affossare ogni sforzo diplomatico e, al contempo, di determinare la crisi dell'attuale governo di unità nazionale. E tutto questo, lo ripeto, per soli fini di potere. L'obiettivo di Netanyahu non è, almeno in questo momento, Arafat ma Sharon, vuole farlo fuori politicamente per prenderne il posto e usa tutto il peggior armamentario politico-ideologico della destra estremista per raggiungere il suo obiettivo».

Qual è il rischio più grave nell'immediato?

«L'isolamento internazionale. Se al linea evocata da Netanyahu divenisse la politica di governo entrerebbero inevitabilmente in rotta di collisione con gli Usa, l'Europa, i Paesi arabi moderati. Quella di Netanyahu è una linea isolazionista che avrebbe conseguenze disastrose per gli equilibri mediorientali e per il futuro stesso d'Israele».

Alla luce di questo voto, i laburisti dovrebbero ripensare la loro partecipazione al governo guidato da Sharon?

«Fino a quando esisterà l'emergenza terrorismo i laburisti hanno il dovere di restare al governo, tanto più alla luce di questa fronda dell'estrema destra. L'attuale governo è nato su una base programmatica che assumeva gli accordi di Oslo, que-

gli accordi che Netanyahu intende seppellire».

Accordi rimasti per buona parte invariati.

«Ma la responsabilità non può essere addossata a Israele, o solo a Israele. Non dimentichiamoci mai che Yasser Arafat rifiutò a Camp David una proposta di pace, avanzata da Ehud Barak e Bill Clinton, che avrebbe portato alla nascita di uno Stato palestinese sul 97% del territorio di Cisgiordania e Gaza, illudendosi di poter ottenere di più fondando la violenza. Ciò non significa delegittimare Arafat, che resta un interlocutore obbligato in una trattativa di pace, ma ricostruire una verità storica che pesa sul presente del conflitto israelo-palestinese. Ed è proprio da Camp David si dovrebbe ripartire per trovare un'intesa definitiva tra Israele e Anp».

Il voto del Likud potrà avere immediate ricadute anche sul piano militare?

«Sarebbe una sciagura se così fosse. Non si risponde a forzature di politica interna mettendo a rischio la vita di tanti giovani soldati. Anche per questo è importante restare oggi al governo, per impedire che la resa dei conti nel Likud finisca per essere risolta sul campo di battaglia».

C'è chi paventa elezioni anticipate.

«Staremo a vedere. Certo è che la spaccatura all'interno del Likud dovrebbe ridare nuova consapevolezza di sé alla sinistra israeliana, rafforzare la fiducia e i legami con la società israeliana. Ripartendo dalla strada tracciata da Yitzhak Rabin, quella di una pace nella sicurezza».

u.d.g.